

Vol. CXCVI

ANNO CXXXVI

Fasc. 655
3° trimestre 2019

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2019

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

riprese. Per esempio nella *Prima lezione di paleografia*, a p. 74. Il supporto: «un foglio di pesante carta priva di filigrana». Una carta pesante, l'assenza di filigrana: caratteri magari indifferenti rispetto all'analisi della grafia e del testo, e però segni certi che lui quel foglio lo ha tenuto in mano e lo ha guardato in controluce. Io l'ho sempre e solo visto in foto. È la differenza tra Petrucci e un "paleografo di facsimili".

Armando Petrucci si è spento il 23 aprile 2018. Era nato il 1° maggio 1932: otto giorni e avrebbe compiuto ottantasei anni; due giorni e avrebbe affiancato alla data della nascita un'altra data da lui amata. Si è spento, mai espressione fu più adatta. I suoi ultimi anni, in unione sempre più stretta con Franca, sono stati un lento declinare di quell'autonomia intellettuale e umana, di quello spirito libero che erano stati suoi. Dobbiamo essere grati a chi, come Antonio Ciaralli, non solo lo ha assistito generosamente e devotamente, ma ha fatto e farà di tutto, con altri, per tenere viva la sua memoria.

ATTILIO BARTOLI LANGELI

NICOLÒ MALDINA. – *In pro del mondo. Dante, la predicazione e i generi della letteratura religiosa medievale.* – Roma, Salerno Editrice, 2017, pp. 260.

Fin dall'introduzione Maldina mette in chiaro le radici internazionali del suo lavoro, e lo fa partendo da quanto soprattutto la medievistica anglosassone è riuscita a produrre sui rapporti tra predicazione e letteratura medievale. Guarda a Dante, sì, ma lo sfondo non è certo limitato al mondo del fiorentino. Il suo volume prova quindi a leggere il rapporto tra Dante e la predicazione non solo con gli occhi dell'italianista, ma anche con quelli, ben più larghi, del medievista. Data l'ambizione del programma, Maldina non si cimenta certo in false promesse di esaustività. Il volume, infatti, ha come obiettivo quello di «offrire un campione esemplare delle possibilità esegetiche dischiuse dalla [...] direttrice [...] relativa alla presenza di elementi omiletici in testi che siamo abituati a considerare esclusivamente letterari» (p. 9): uno su tutti, la *Commedia*, di cui è impossibile negare l'orizzonte didattico e parenetico. L'obiettivo, manifestato per l'appunto dalla *Commedia*, di distogliere i lettori dal vizio per condurli verso la virtù è sostanzialmente anche quello della predicazione coeva. In questo senso sarebbe indubbia la volontà dantesca di «sostituirsi alle gerarchie ecclesiastiche in un officium [...] riservato alla predicazione» (pp. 27-28). Maldina è certo consapevole del fatto che la predicazione sia solo uno dei tanti modelli dell'opera dantesca, ma il merito del volume risiede nel «ricostruire i rapporti tra la *Commedia* e la *langue* omiletica del tempo» (p. 13). Dunque, un rapporto interdiscorsivo, piuttosto che intertestuale. Si sospetta che la scelta dell'interdiscorsività sia anche dovuta alla natura stessa dei sermoni che, di rado affidati allo strumento della *reportatio*, avrebbero raggiunto un laico come Dante «in forme diverse da quelle di un'oralità oggi inattuabile» (p. 12). Va dunque dato atto

all'autore di essersi confrontato con un materiale testuale arduo da investigare, e di essere comunque riuscito a delineare in maniera, a mio avviso, netta l'influenza che tale componente della cultura medievale dovette esercitare sul poema dantesco.

Il primo capitolo *Dante, la predicazione e la crisi del genere visionario* ricostruisce a grandi linee i generi principali della letteratura religiosa del XII e del XIII secolo, e sottolinea con fermezza il legame che Dante instaurerebbe tra la *Commedia* e il genere delle *visiones* del XII secolo (dalla *Visio Pauli* alla *Visio Thurkilli*). Questo genere entrò in crisi nel corso del XIII secolo e venne frammentato nelle varie rappresentazioni dell'aldilà manifestate dalla letteratura allegorico-didattica. Tuttavia, nonostante il «dialogo attivo» anche con quest'ultima letteratura, il poema dantesco riproporrebbe in maniera decisiva il genere delle *visiones* del XII secolo, rievocandone la diretta esperienza dell'aldilà e l'investitura profetica del visionario (ruolo, quest'ultimo, passato in secondo piano nei generi della letteratura religiosa del XIII secolo). Non sarebbe scorretto, quindi, definire la *Commedia* come «la prima *visio* scritta in Occidente dai tempi della *Visio Thurkilli*» (p. 48). Soprattutto, sia il genere delle *visiones* sia quello della letteratura didattico-allegorica avevano nel codice omiletico la loro cornice. Nelle *visiones*, anzi, il verbo *praedicare* andava a specificare proprio l'investitura profetica (pp. 65-66); e Maldina giustamente sottolinea il ruolo dei predicatori mendicanti del XIII secolo nell'aver influenzato la circolazione di tali antiche opere visionarie. Ma – ed è qui il punto nodale – se *visio* e profezia effettuano un divorzio nel Duecento, l'unione delle due viene ricreata proprio dalla *Commedia* dantesca, la cui «impalcatura concettuale» è ispirata «praticamente in toto, alle *visiones* mediolatine», e il cui perno è l'investitura profetica (p. 62). Tra gli esempi che propone, Maldina inserisce quello dell'agiografia mendicante, di cui sottolinea non solo «la dimensione profetica dell'azione del santo», ma anche la «necessità di comunicare al resto del mondo i frutti di quest'esperienza» (p. 71); o quello della *Summa de arte praedicandi* di Tommaso di Chobham, che stabilisce una connessione tra la *praedicatio* e la *prophetia* («Dicitur etiam praedicatio quandoque Euvangelium et prophetia et sermo», p. 77). È dunque la predicazione l'ambito culturale entro il quale e/o in rapporto al quale «sia il profetismo veterotestamentario» delle *visiones* del XII secolo, «sia la fiducia nell'efficacia parenetica della rappresentazione dell'aldilà» nella letteratura didattico-allegorica del XIII «trovano realizzazione tra XIII e XIV secolo in riferimento al modello della predicazione apostolica di San Paolo» (p. 81).

Dopo aver delineato le coordinate storico-letterarie dei generi della letteratura medievale fra XII e XIII secolo, il secondo capitolo *Predicazione e predicatori nella Commedia* focalizza la sua attenzione sulla *Commedia*, di cui Maldina illustra, per l'appunto, il ruolo della predicazione e dei predicatori che sono rappresentati al suo interno. L'analisi muove dalla critica rivolta da Beatrice a *Par. XXXIX* contro le gerarchie ecclesiastiche che hanno tradito il mandato evangelico (e quindi conto i moderni predicatori) per poi pervenire all'elogio della predicazione efficace mostrata dagli apostoli e dai fondatori dei nuovi ordini mendicanti. I moderni predicatori, piuttosto, avrebbero dovuto essere gli eredi degli apostoli, ma «hanno smesso di predicare i contenuti della Bibbia e preso a diffondere le speculazioni filosofiche elaborate distaccandosi da essa» (p. 84). Va da sé, dunque, che Dante, richiamandosi alla predicazione apostolica ed esercitando una funzione sociale analoga a quella

dei santi predicatori del XIII secolo, svolga «per diretta investitura profetica» una funzione morale lasciata vacante «proprio da tali cattivi predicatori» (p. 107), e che dunque faccia di sé, oltre che un profeta, un apostolo e un visionario, un «buon predicatore» (pp. 102-103). Ma a questo punto Maldina fa una precisazione importante. Rievocando alcune riflessioni di Pietro il Cantore (e, più in generale, delle *artes praedicandi*), lo studioso ricorda come, a differenza dell'attività esegetica, a un laico dal *mandatum* profetico fosse concesso di predicare contro i vizi e favore della virtù, nel momento in cui le gerarchie ecclesiastiche si fossero dimostrate incapaci di «farsi guida morale dell'umanità». In sostanza, presentandosi come erede della predicazione apostolica, Dante rifletterebbe i toni del dibattito sulla predicazione laicale tra XII e XIII secolo, e quindi si porrebbe in netta contrapposizione col clero predisposto a predicare. Il vuoto attualmente rappresentato da siffatto clero è il vuoto che Dante, «in quanto profeta della *Commedia*, intende riempire».

Il terzo capitolo *Figure della predicazione* analizza gli elementi retorici del *sermo modernus* (come veniva definita la predicazione dal XII secolo in avanti) che Dante avrebbe riversato nella *Commedia*. Se in passato si è osservato giustamente che la *Commedia* riprenderebbe alcuni elementi narrativi della predica (*exemplum* in testa), adesso Maldina vuole capire se, della predica tardomedievale, Dante inserisca nel poema anche gli elementi più tecnici; quelli, cioè, che più risentivano fortemente dell'influenza scolastica. Di conseguenza, Maldina individua in più punti del testo dantesco l'uso di *exempla*, *similitudines*, *auctoritates*, *sermocinatio* ed *exclamatio* tipici del *sermo modernus*, e individua una presenza massiccia di tali elementi proprio nelle zone della *Commedia* più votate all'esercizio di un compito morale (p. 137), o meglio: «è in quanto opera poetica composta 'in pro del mondo', percuotendo i vizi e confortando le virtù, che la *Commedia* assume, almeno in certe sue zone, una tonalità consapevolmente predicatoria (p. 139). Questo porta Maldina, nelle pagine finali del capitolo, a definirlo con «retorica di Dio» il modo in cui Dio presenti a Dante personaggio lo spettacolo escatologico e parentetico «mirante a favorire il pentimento per i peccati commessi» (p. 150) e quindi a vedere in Dante una funzione profetica duplice, a livello, cioè, di contenuto e di forma: «Dante, in quanto profeta, non deve rilevare solo ciò che ha visto, ma deve farlo anche nello stesso modo in cui ne ha fatto esperienza» (p. 151). Nella *Commedia*, dunque, Dante starebbe proponendo al lettore le stesse strategie retoriche utilizzate da Dio nei suoi stessi confronti.

L'ultimo capitolo, *Stili omiletici*, è una concreta manifestazione di quanto l'autore ha argomentato nei capitoli precedenti. Ci si concentra, infatti, su tre casi specifici: la «reprimenda morale» nei confronti dei papi simoniaci di *Inf.* XIX; i modelli esemplari rappresentati nei canti X, XI e XII del *Purgatorio*; l'insegnamento filosofico impartito da Beatrice nei canti IV e V del *Paradiso*. Maldina enfatizza le componenti omiletiche di questi tre passaggi, e in alcuni casi propone delle connessioni intertestuali. Analizzando *Inf.* XIX, l'autore rileva le numerose affinità tra il peccato della simonia descritto nel canto e quello trattato dalle *artes praedicandi*, con esempi che vanno da Giordano da Pisa a Guglielmo Peraldo (specie per quanto concerne l'*incipit* del canto). Il discorso di Dante personaggio, fitto di *exclamations* tipiche dell'omiletica, non divergerebbe troppo da quelli illustrati dai trattati duecenteschi *de poenitentia*, riservati ai confessori (ruolo che nello stesso canto, in un certo senso, Dante ricoprirebbe nei confronti di Niccolò III). E anche se, relativamente alla simonia, Dante ridurrebbe l'influenza dell'omiletica essenzialmente alla

compromissione col potere temporale, rimane comunque, a detta di Maldina, una «significativa serie di tangenze» tra il canto e la coeva predicazione. Dall'analisi dei canti purgatoriali Maldina porta alle estreme conseguenze alcune ricerche di Carlo Delcorno, e arriva alla conclusione, in sostanza, che non solo le sequenze esemplari di *Purg.* X-XII tradiscono una discendenza omiletica (cosa già nota), ma che è «l'intero contesto retorico» in cui le stesse sono inserite ad evocare moduli della predicazione coeva (p. 206). Per di più, non solo le stesse anime dei superbi devono essere considerate degli *exempla* del vizio commesso, ma anche il discorso di Oderisi da Gubbio sembra assumere le sembianze di un vero e proprio sermone, o, per meglio dire, «una riscrittura in versi di un'ipotetica predica su tale vizio» (p. 215). Infatti, sarà proprio il sermone *de superbia* di Oderisi a permettere all'ascoltatore Dante di raggiungere un fine parentetico. Infine, Maldina analizza la predica teologica impartita da Beatrice nei canti IV e V del *Paradiso*, un «campione di poesia propriamente didattica della *Commedia*» (p. 218). L'autore sottolinea il fatto che l'intera struttura argomentativa degli *exempla* proposti da Beatrice sia modellata sugli schemi omiletici di un predicatore come Servasanto da Faenza, che operò a Firenze nella seconda metà del XIII secolo. Soprattutto, i continui appelli che Beatrice rivolge a Dante assumerebbero una duplice funzione: da una parte, indirizzare l'attenzione di Dante su alcuni punti del ragionamento; dall'altra guidare il pellegrino «attraverso la *ratio* teologica della risposta suscitando la sua attenzione e/o rassicurandolo circa il suo incedere consequenziale» (p. 230). Tuttavia, il punto di maggiore affinità che Maldina individua tra il discorso di Beatrice e la predicazione coeva risiede nel passaggio da lezione dottrina ad insegnamento morale, tipico della teologia dei predicatori, come mostra, tra gli altri, anche una raccomandazione di Tommaso di Galles (p. 234). I tre esempi, pertanto, illustrano chiaramente non solo l'influenza che la predicazione dovette esercitare sulla scrittura della *Commedia*, ma anche le diverse sfaccettature delle modalità in cui Dante intende sostituirsi al clero per assumere il posto di guida morale dell'umanità; delle modalità che a detta dell'autore non potevano non usufruire dei modelli proposti dalla predicazione coeva.

In definitiva, è fuori di dubbio che il volume di Maldina rappresenti un testo di sicuro interesse nel panorama degli studi danteschi, e non solo. Si tratta, infatti, di una ricerca solida, condotta su numero ampio e variegato di fonti, e che propone una tesi chiara. Il punto di vista di Maldina emerge con forza: per l'autore il poema dantesco si fa carico «per diretto mandato divino di una funzione sociale svolta *de officio* alla predicazione» (p. 137). Anche se da queste parole si potrebbe inferire che la predicazione sia lo strumento per eccellenza di tale funzione sociale, è lo stesso Maldina ad avvertire nell'introduzione che la predicazione è solo *uno* degli strumenti utilizzati da Dante.

Le prospettive future di ricerca che il libro di Maldina suscita sono numerose. Una di queste, ad esempio, potrebbe essere rappresentata dalla ricostruzione di una «mappa» dei predicatori italiani operanti fra Due e Trecento, come alcuni dei protagonisti di *In pro del mondo* quali Servasanto da Faenza, Giordano da Pisa e Remigio dei Girolami. Nonostante la situazione documentaria non permetta molto — e l'autore lo ricorda giustamente a più riprese —, potrebbe essere utile, in effetti, provare a capire quali predicatori fossero presenti nelle principali città italiane, e in quali anni. A questo riguardo, non sarebbe superfluo ricordare che a Firenze, dalla seconda metà degli anni Ottanta ai primi anni del Trecento (quando Dante si trovava quasi sicura-

mente a Firenze), a intervalli diversi vivevano e operavano personalità come Ubertino da Casale, Pietro di Giovanni Olivi, Pietro delle Travi, Giacomo da Tresanti, lo stesso Remigio dei Girolami. Un esempio lampante è il caso di Remigio dei Girolami, il cui trattato politico *De bono comuni* (1301-1302) – chiaramente redatto alla luce dalla situazione politica fiorentina – fu probabilmente riversato, o anticipato, per mezzo di sermoni. Insomma, pare chiaro che, anche alla luce di recenti ricerche, il libro di Maldina spinga ad indagare ulteriormente il ruolo della predicazione sui laici fiorentini dell'ultimo quarto del Duecento, e in particolare su Dante.

Un altro aspetto che *In pro del mondo* spinge a considerare in futuro potrebbe risiedere nel rapporto tra la predicazione e altre forme di «discorsi» nel Medioevo, come l'invettiva e le sue varie diramazioni (politiche, satiriche, e, per l'appunto, profetiche), che sono state particolarmente studiate negli ultimi anni. L'analisi proposta da Maldina, infatti, funziona nei passaggi della *Commedia* dal contenuto spiccatamente ecclesiastico e teologico. Tuttavia, si potrebbe allargare ulteriormente l'indagine e capire se lo stesso valga anche nelle varie reprimenda sparse lungo tutto il poema, come le varie invettive a città come Firenze, Pisa e Lucca o all'Italia, come in *Purg.* VI. L'attenzione a queste distinzioni potrebbe aprire a ulteriori sviluppi le già ricche argomentazioni di Maldina.

Questi nuovi percorsi di ricerca, in definitiva, non sono altro che una riprova dell'effettivo valore del volume di Maldina. Un valore confermato anche dal fatto che molti dei temi ivi trattati fanno sì tesoro delle acquisizioni più recenti della dantistica internazionale, ma sono affrontati dall'autore con un approccio originale e rigoroso, costantemente attento nel contestualizzare i problemi affrontati alla luce della storia della letteratura religiosa medievale. Un volume, dunque, che si rivolge non solo al presente, ma anche e soprattutto al futuro dei nostri studi.

LORENZO DELL'OSO

ANTONIO PALERMO. – *Metamorfosi del vero. Otto-Novecento da Leopardi a Totò.* – Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016, pp. 344.

A dieci anni dalla scomparsa di Antonio Palermo (1929-2006) è uscito un volume che raccoglie il lavoro degli ultimi anni dello studioso: un libro postumo, che rispecchia tuttavia nel suo disegno le scelte dell'autore cui, a distanza di tempo, Pasquale Sabbatino ha dato esecuzione congiuntamente ai familiari dello studioso (la moglie, Maria Concolato, e i figli Andrea e Silvia) (1).

(1) Si veda la sobria postfazione di Sabbatino, pp. 341-2. Su Palermo è da vedere il volume *Il critico e l'avventura. Giornate di studio dedicate ad Antonio Palermo*, a c. di P. Sabbatino, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009 dove, alle pp. 309-338, è pubblicata una bibliografia dei suoi scritti, curata da M. Concolato Palermo e P.

Il bel titolo del libro mette in rilievo il vero, con evidente rinvio al verismo ottocentesco, al realismo, al neorealismo novecentesco, con gli impliciti riferimenti al naturalismo di marca francese, e alle trasformazioni delle relative correnti letterarie. Nel secondo elemento del titolo la traiettoria da Leopardi a Totò esprime con sottile provocazione il gusto dell'autore per una relazione dinamica tra la grande letteratura e la letteratura di consumo che, già presente in lavori precedenti di Palermo, torna in questi nuovi, e ultimi, studi.

Nel suo personale, cordiale stile critico, Palermo apre spesso gli interventi con un resoconto delle principali interpretazioni che tengono il campo sull'autore o il problema affrontato nel saggio, scritto sempre con garbo, e generosità di riconoscimenti agli studiosi che l'hanno preceduto; a questa premessa ragionata segue generalmente una considerazione o un nome o un fatto che introducono una riflessione nuova su un problema che, a stare alla premessa, poteva apparire ormai risolto, o su un argomento o uno scrittore sui quali non sembrava che vi fosse molto altro da aggiungere. La revisione stimolata dall'adozione di un punto di vista nuovo avvia un discorso che facendo leva su fenomeni trascurati o giudizi che la critica precedente non ha preso in considerazione, dà l'abbrivo (per usare una parola cara all'autore) a una riflessione nuova che costituisce l'apporto nuovo del contributo; che, non di rado, termina con nuovi interrogativi, autorizzati dalla nuova posizione del problema. In poche parole, la modalità ora descritta si riallaccia ai predecessori e, nel momento in cui offre una prospettiva non ripetitiva, invita i successori a proseguire la riflessione e la ricerca. Si tratta, credo, di un'implicita ma chiara fiducia nella libera, civile conversazione critica e nella continuità dinamica della critica stessa, secondo una linea estranea a ogni azzeramento di tipo, per così dire, avanguardistico che, rompendo i ponti con i predecessori, pretenda allo strappo e a una rifondazione totale (come pure si dà in altre, diverse, modalità di esercizio letterario e critico).

In apertura del volume, riflette almeno in parte il procedimento ora descritto il primo capitolo, su un testo minore di Leopardi: *Il Leopardi de «I nuovi credenti»*. Curatori postumi del Leopardi nei suoi ultimi anni, quelli napoletani, furono «due personalità, diversissime in ogni senso» (p. 7). La prima è quella del Ranieri, che non incluse la satira antinapoletana dei *Nuovi credenti* nell'edizione da lui curata dei *Canti* (1835), sicché il testo ebbe una diffusione stravagante e una magra fortuna critica. A questo punto Palermo collega *I Nuovi credenti* con un altro, e assai più noto, testo satirico incluso

Sabbatino, che aggiorna quella pubblicata dagli stessi in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, Napoli, Liguori, 2002, 2 voll. (nel vol. I, pp. XIX-XLIII). Poiché non li menzionerò tutti, do notizia dei lavori riuniti nel libro, che si articola in cinque parti: I, *Il Leopardi de «I nuovi credenti»; Nievo e la narrativa campagnuola; Per un profilo di Capuana critico e narratore; Il mare di Salgari*. II, *Il «Rinascimento» e l'invenzione della «Storia della letteratura italiana»; Sul Croce «europeo»; L'Ottocento napoletano di Croce; Le «Lettere» di Serra; Il Pirandello di Battaglia e della sua scuola; Riconoscimenti di Vallone nell'Otto-Novecento narrativo; L'ultimo Baldacci; La critica e i metodi*. III, *Alvaro dentro e fuori le mura; Alvaro e la narrativa europea del Novecento; Le Campagne di Alvaro*. IV, *Napoli 1883-1915: momenti di realismo; Il topos «Napoli»; Le traduzioni di modelli culturali e d'arte; Il romanzo delle fanciulle; Sulla prima metà del Novecento napoletano*. V, *Eduardo e i confini della scrittura; Peppino e...; Sul primo Totò*. Il volume è stato oggetto di un seminario condotto da un gruppo di studiosi presso la Federico II di Napoli nei giorni 18-19 aprile 2016.